Il Margine, n.10/1985

SOCIETA'

Volontariato degli anni '80 verso il privato-sociale

GIAMPIERO GIRARDI

1. Il volontariato degli anni '80

L'esperienza del volontariato si caratterizza per alcuni elementi che si ritrovano nella definizione data dalla Commissione nazionale per il volontariato, istituita presso il Ministero dell'interno:

> « il volontariato è servizio disinteressato senza scopo di lucro, con prevalente connotazione di gratuità, non finalizzato all'occupazione, reso su un determinato territorio in risposta creativa ai bisogni sociali, con continuità di intervento individuale o di gruppo, con preparazione e competenza adeguate ».[1]

Mi pare importante approfondire alcuni aspetti enunciati così schematicamente.

1.1 *Aspetti politici*

Il volontariato si mette in moto solamente *dopo* una analisi precisa, attenta e quanto più possibile oggettiva dei bisogni presenti in un determinato territorio. E' questo uno dei punti di maggior differenziazione rispetto a quell'impegno verso le necessità degli altri che è sempre stato presente, soprattutto nel mondo cattolico. Esso si caratterizzava prevalentemente per un atteggiamento di beneficienza, di assistenza (era il portato di un'esigenza morale) mentre il volontariato di oggi vuole essere una risposta ad un bisogno individuato preliminarmente e in modo preciso.

Allo sforzo di analisi (cioè di lettura della realtà) non può che seguire l'esigenza di comprendere e spiegare. Una volta individuate le situazioni di necessità, le sacche di povertà, i bisogni della gente e ancorata al territorio questa analisi, ci si deve chiedere quali siano le cause, da dove provengono certi fenomeni e perché si manifestano e permangono.

Si tratta, prima di tutto, di una presa di coscienza della complessità dei problemi, che i volontari fanno propria (di qui, evidentemente, comincia la loro « auto-formazione »).

Ma è anche una riflessione politica quella che ne nasce. Il volontariato è conscio di porsi al centro di dinamiche sociali assai articolate e ne accetta la sfida in termini politici. Non vuole mettersi la coscienza a posto ma capire; non vuole trovare scuse a buon mercato ma anzi accetta di mettersi in crisi; non dà nulla per scontato ma si impegna a cercare vie nuove.

Questa solida coscienza di sé e della realtà è un'altra delle caratteristiche fondamentali del volontariato degli anni '80.

Ne deriva, da una parte, un impegno di sensibilizzazione e di azione propriamente politica al fine di rimuovere le cause di povertà e di emarginazione. Dall'altra il volontariato è attento a far maturare nelle persone al cui servizio si pone la coscienza dei problemi, perché siano esse stesse attori e protagonisti della propria liberazione.

1.2 *Aspetti organizzativi*

L'impegno concreto del volontariato si esprime in un'azione incisiva ed efficace, che deve quindi essere continuativa nel tempo. Affrontare un problema, una necessità, un bisogno significa farsene carico finché esso scompaia o altri (se devono) lo assumano.

I requisiti di competenza e preparazione sono quindi ovvi corollari per l'efficacia che si vuole raggiungere.

Tutto questo presuppone un'organizzazione di cui il singolo non può dotarsi. E' necessario che siano gruppi o associazioni ad agire perché solo l'azione concordata e coordinata di più volontari può permettere soddisfacenti condizioni di intervento.

Va, comunque, precisato che la competenza richiesta al volontariato non è una preparazione a livello professionale ma che si tratta di una capacità di intervento minimale in campi che mai permettono facilonerie (si pensi al settore delle tossicodipendenze, ad esempio). Anche la continuità non va intesa come presenza continua della *stessa* persona ma dell'azione complessiva del volontariato. E' una con-

[1] Cfr. L. TAVAZZA, *Verso uno statuto del volontariato*, vol. 2: I problemi, Dehoniane, Bologna, 1982.

tinuità che significa prima di tutto rispetto delle persone verso cui si svolge il servizio: volontariato non è hobby!

2. Questioni aperte

Al volontariato, così inteso e definito, non sfuggono alcune grosse questioni, che, se non si possono risolvere hic et nunc, vanno comunque tenute presenti. Esse sono fondamentalmente due: il rapporto con il mondo del lavoro (accusa principale al volontariato: sottrae posti di lavoro) e il rapporto con l'ente pubblico (accusa principale: il volontariato fa supplenza dove l'ente pubblico è carente).

Vediamo prima di tutto qual è la posizione del volontariato su questi temi.

2.1 *Rapporto con il mondo del lavoro*

La definizione riportata sopra è, a questo riguardo, molto chiara: il volontariato non è finalizzato all'occupazione, non ha scopo di lucro, offre un servizio gratuito. La dichiarazione non fa una grinza ma la realtà è certamente molto problematica.

Da una parte è facile comprendere certe reazioni seccate degli operatori professionali che si vedono affiancati da un intervento non richiesto (da loro, almeno). Il caso del volontariato ospedaliero è emblematico al riguardo.

Non si vuole far riferimento, con ciò, alle reazioni, del tutto ingiustificate, per l'azione di stimolo e di denuncia che spesso il volontariato è costretto a fare: ci limitiamo ad immaginare lo stato d'animo dell'operatore professionale che può vivere come « concorrenziale » la figura del volontario.

Dall'altra parte c'è il rischio che il volontariato vada al di là dell'impegno che gli è richiesto e finisca per sottrarre posti di lavoro. Il problema è grave e va posto nei giusti termini. Se non si tratta di sfruttamento di lavoro nero, nel qual caso diventa palese che non si parla di volontariato bensì di attività privata da denunciare immediatamente al sindacato e alla pretura, si corre il rischio di cadere in una sorta di processo alle intenzioni (del volontariato). Bisognerebbe misurare con il bilancino fin dove il volontariato può arrivare e dove deve fermarsi, cosa può fare e cosa no.

In realtà su questo punto il discorso è politico e culturale (ed anche giuridico) e in quanto tale va affrontato. Dato per assodato che il volontariato non mira ad occupare posti di lavoro, sarà esso stesso

a volere la massima chiarezza su questo aspetto anche se non accetterà di esserne facilmente ricattato.

Ma il sindacato cosa ne pensa?

2.2 *Rapporto con l'ente pubblico*

In questi ultimi due-tre anni molte Regioni hanno legiferato sul volontariato mentre in Parlamento sono depositate alcune proposte di legge per una normativa-quadro: [2] tutto questo è segno di un interesse accentuato verso il fenomeno del volontariato e anche di rispetto, se è vero (come è vero) che quasi sempre le sue proposte sono state tenute in debita considerazione dal legislatore.

Sempre più frequenti sono, poi, le esperienze di convenzioni tra ente pubblico e gruppi o associazioni di volontariato: Comuni e Regioni, in special modo, si sono valse di questo strumento per intervenire a favore del volontariato.

Del tutto particolare, al riguardo, la situazione nella Provincia autonoma di Trento, dove già da alcuni anni in campo assistenziale, culturale, sanitario il sostegno dell'ente pubblico non viene fatto mancare al volontariato. (*Come* ciò avvenga è altro discorso).

La questione della « supplenza » del volontariato nei confronti di un ente pubblico inadempiente (rispetto alle prospettive del Welfare State [3]) resta, comunque, sempre aperta.

Punto fermo è sicuramente l'impostazione di fondo del volontariato, che non parte dal « fare qualcosa » ma dal « capire come stanno le cose ». E in questa comprensione c'è anche la verifica degli impegni che ricadono sull'ente pubblico e dell'eventuale sua latitanza. Impegno politico del volontariato è, prima di tutto, far sì che l'ente pubblico si accolli gli oneri che gli competono. La sua azione è di denuncia (ove occorra), di stimolo, di sollecitazione perché siano affrontati i problemi alla radice e perché si intervenga là dove è più urgente.

Se, però, i tempi lunghi della maturazione politica e sociale e della burocrazia lasciano mancare aiuti ed interventi necessari, il rispetto

[2] Rassegne ragionate delle leggi sul volontariato stanno in: G. P. MANGANOZZI, *Legislazione sul volontariato*, Dehoniane, Bologna, 1985 (aggiornata al dicembre 1984) e G. P. MANGANOZZI e L. TAVAZZA, *Regioni e volontariato*, Dehoniane, Bologna, 1985 (aggiornata all'ottobre 1985).

[3] Cfr., tra gli altri, A. ARDIGO', « Introduzione all'analisi sociologica del Welfare State e delle sue trasformazioni », in LA ROSA, MINARDI, MONTANARI, a cura di, *I servizi sociali tra programmazione e partecipazione*, Angeli, Milano, 1977; G. ROSSI e P. DONATI, a cura di, *Welfare State: problemi e alternative*, Angeli, Milano, 1982; A. ARDIGO', *Crisi di governabilità e mondi vitali*, Cappelli, Bologna, 1980.

per le persone impone al volontariato di intervenire direttamente per alleviare le sofferenze e dare una prima risposta ai bisogni.

La maturazione del volontariato si misura sulla sua capacità di cedere il passo quando l'ente pubblico giunge a farsi carico dei servizi. Al volontariato il compito di aprire strade nuove, di indicare prospettive inedite, di mostrare possibilità non conosciute. Fece scalpore a suo tempo (fine anni '70) la decisione del Gruppo Abele di Torino di chiudere il suo centro antidroga (uno dei primi in Italia) quando il Comune decise di aprirne finalmente uno.

A questo proposito giova ricordare che hanno poco da spartire con lo spirito del volontariato degli anni '80 quelle posizioni che lo vogliono in contrapposizione allo Stato e in alternativa nell'offerta di servizi. Quasi che il volontariato volesse ritagliarsi un *suo* spazio riservato, per soddisfare ai *suoi* bisogni, per risolvere i *suoi* problemi.
Esso non sarebbe allora che una semplice reazione alla crisi del Welfare State e non farebbe che accelerarne la fine.
Il volontariato, attento ad evitare posizioni integriste ed antistataliste, lascia ad altri questo tipo di preoccupazioni.

3. Verso il privato-sociale

Parlare del volontariato nei termini in cui lo abbiamo fatto ed anche proporgli le questioni che abbiamo sollevato vuol dire accreditargli una maturazione ed uno sviluppo assai elevati, in termini non solamente quantitativi.
In effetti si è arrivati a parlare, riferendosi al volontariato e al suo bagaglio di esperienze e di valori, di « terza dimensione »[4] intendendo parlare di un nuovo spazio che si apre a livello sociale (con tutte le sue implicazioni) tra la realtà statale-pubblica e quella della iniziativa privata.
Lo sviluppo del volontariato è avvenuto anzitutto come presa di coscienza politica del proprio essere e del proprio agire: è quanto si è venuti dicendo fin qui.
Ma anche a livello organizzativo il volontariato è cresciuto molto. Senza parlare delle associazioni che coordinano a livello nazionale i gruppi di volontariato (come il Mo.V.I., Movimento di volontariato italiano o l'A.V.U.L.S.S., Associazione di volontariato nelle unità locali socio-sanitarie), non sono più un'eccezione le associazioni contraddistinte da una ben precisa struttura organizzativa. L'intervento si è esteso verso attività sempre più complesse, in settori che richiedono un elevato grado di competenza e di disponibilità. Si pensi al campo della malattia mentale, alla emarginazione giovanile, alla tossicodipendenza, alla protezione civile.
Un passo ulteriore è stato compiuto con la stipula delle convenzioni con l'ente pubblico. L'impegno sottoscritto per un ben determinato servizio, una certa disponibilità di risorse, la possibilità di avvalersi di operatori esperti e preparati hanno permesso il realizzarsi di esperienze quanto mai significative di volontariato in servizio.
L'attività di recupero con i tossicodipendenti, l'inserimento di handicappati, il sostegno di famiglie in difficoltà, l'ospitalità di ragazzi, il ricovero di barboni, l'animazione sociale e comunitaria ecc. sono diventati dei settori in cui il volontariato si è fortemente specializzato. Si è giunti ad un notevole grado di organizzazione e di professionalizzazione con l'impiego di operatori a tempo pieno. I quali ultimi debbono ricevere di che vivere.
Molto spesso queste realtà hanno trovato nelle cooperative (dette di solidarietà sociale) la loro migliore configurazione giuridico-economica.[5]
Si è disegnata così, più per la forza dei fatti che nella teoria, una realtà che non può più semplicemente definirsi con le categorie del volontariato anche se non deve certamente essere racchiusa nell'angustissimo concetto di « privato ». Dove con privato, come da uso corrente, ci si riferisce a ciò che viene fatto per solo interesse personale, a scopo di lucro, senza alcuna valenza sociale.
E' stato proposto il termine di « privato-sociale »,[6] perché le esperienze cui ci riferiamo restano pur sempre iniziative private ma hanno una fortissima valenza sociale. Una cooperativa di solidarietà sociale che impegna alcuni dipendenti, che ha un bilancio di parecchie decine di milioni, che opera in modo specialistico non può essere inclusa nel volontariato. E' giusto parlare di privato-sociale.
Esso è da intendersi come uno sviluppo del volontariato verso una forma di intervento avente una particolare fisionomia, quasi una concretizzazione di quella terza dimensione cui si è accennato sopra. Un intervento che non è pubblico, anche se ne condivide i fini sociali e che non è privato, anche se ne condivide le esigenze di economicità e funzionalità.

[4] Cfr. P. DONATI, « Il volontariato tra pubblico e privato », in *La ricerca sociale*, n. 32, 1984; I. COLOZZI, « Modelli di politica sociale e terza dimensione », in *La ricerca sociale*, n. 32, 1984.

[5] La rivista *Animazione sociale* dedica alle cooperative di solidarietà sociale un'ampia sezione in ogni numero.

[6] Cfr. P. DONATI, « Le teorie della crisi del Welfare State: confronti per una prospettiva », in *La ricerca sociale*, n. 32, 1984.

Si aprono, dunque, nuove prospettive per il problema dei rapporti con il mondo del lavoro. Il privato sociale non soltanto può creare posti di lavoro (comunque in quantità esigua, rispetto ai grandi numeri dell'attuale disoccupazione) ma soprattutto contribuisce a disegnare nuove professioni nell'ambito dei servizi. Molte attività del privato-sociale finiscono per delineare figure professionali inedite. La precisa configurazione delle iniziative di privato-sociale, poi, permette un più facile rapporto con la realtà del lavoro, anche se restano aperti ancora molti problemi a livello giuridico (si pensi soltanto alla complessa situazione del lavoro dipendente all'interno di laboratori o aziende ergoterapiche).

Anche sul versante del rapporto con l'ente pubblico si intravvedono sviluppi particolari. Il privato sociale, forte della sua specializzazione ed organizzazione, e quindi della qualità del servizio, vuole evitare un rapporto con l'ente pubblico di quasi totale dipendenza. In realtà è ora possibile realizzare una forma contrattuale che veda da una parte l'espletamento di un servizio e dall'altra la copertura delle spese di gestione.

Il privato-sociale supera la logica del « contributo » perché, in un certo modo, « vende » allo Stato un determinato servizio ed instaura una più corretta mentalità basata sull'idea di cogestione.

4. Per concludere

Il privato-sociale è destinato (come i soliti pessimisti annunciano) a diventare l'ennesimo carrozzone dello Stato colabrodo?

A mio avviso no, e le premesse perché ciò non avvenga ci sono tutte. Mi limito a quella più sostanziale.

Il privato sociale resterà fedele alla terza dimensione, e perciò ai valori di fondo che ne hanno determinato la nascita e lo sviluppo, se non perderà contatto col volontariato. La compresenza di volontari e di operatori professionali nelle realtà di privato sociale a questo fine è indispensabile. Il rapporto, anche dialettico, tra le due componenti favorirà il permanere di quello « stile di vita » che è l'essenza stessa del volontariato.

Uno stile di vita che prefigura una nuova etica dei rapporti sociali, informata ad una logica di solidarietà, di condivisione, di giustizia, di umanità. Un trampolino di lancio per ridare un volto umano alla società dell'era post-industriale. ■